

Francoforte
Un omaggio
in musica
per Colombo

PAOLO PETAZZI

FRANCOFORTE. Anticipando di un anno le celebrazioni per il quinto centenario della scoperta dell'America, il festival dell'Alte Oper di Francoforte ha proposto in forma di concerto il *Cristoforo Colombo* di Franchetti, composto nel 1892 su commissione della città di Genova per il quarto centenario dello stesso avvenimento. Il barone Alberto Franchetti, scelto su indicazione di Verdi, era nato nel 1860 (due anni dopo Puccini) e il *Cristoforo Colombo*, sua seconda opera, ebbe un buon successo, conobbe diverse revisioni e rimase in circolazione nei primi decenni del nostro secolo.

Già il libretto di Luigi Illica lascia scorgere il riferimento a modelli del grand-opéra. Nel primo atto, ambientato a Salamanca nel 1487, una commissione respinge il progetto di Colombo che, deriso dalla folla, ottiene però l'aiuto della regina Isabella. Il secondo atto si svolge in mare, fra attese e paure: un tentativo di sommossa è interrotto dall'avvicinamento della terra. Fin qui il conflitto tra Colombo, tutto preso dal suo ideale di scopritore di mondi e propagatore della fede, e la malvagità o meschinità del suo avversario. A un protagonista come Colombo non si può attribuire un amante; ma in un'opera della fine dell'Ottocento una vicenda amorosa non può mancare e Illica intreccia alle lotte per l'oro e per il potere sulla nuova terra conquistata, prendendo a modello l'*Africaine* di Meyerbeer. C'è una regina indiana, Anacoana, che per sconfiggere l'invasore simula affetto per uno spagnolo, l'arrogante Roldano, avversario di Colombo e traditore; e c'è un autentico colpo di fulmine tra la figlia di Anacoana e il capitano Guevara, edele amico di Colombo. La troppa tenerezza amorosa fa dimenticare a Guevara l'arresto del perfido Roldano; subito dopo un inviato del re rovescia la situazione anastando Colombo. Così, dopo un primo atto memorabile delle grandi scene di massa de *Don Carlos*, emerge la notevole compattezza e la robusta tensione del secondo, dove la minaccia del mare assume in orchestra accenti sinfonici vagamente wagneriani, e le debolezze drammaturgiche del terzo atto sono in parte compensate da voluttuosi tocchi di esotismo e di erotismo. Nell'epilogo Colombo muore, assistito dal solo Guevara, dopo aver appreso la morte di Isabella; alla fine l'apoteosi orchestrale è una delle poche gravi cadute di gusto della partitura, dove pure non mancano concessioni alla retorica grandiosa.

Franchetti, che aveva studiato in Germania e che ai suoi tempi passava per «wagneriano» incline al «sinfonismo» (ma era assai più vicino a Meyerbeer), mantiene costantemente una scrittura orchestrale di rilievo, creando una continuità dove non manca mai la dignità e qualche motivo di interesse, ma dove non ci sono colpi d'ala, momenti culminanti, idee che restino nella memoria. La stessa parte di Colombo, che pure offriva una vasta gamma di occasioni a Renato Bruson, eccellente protagonista, sembra un po' generica e prevedibile nella sua nobiltà. È comunque un merito dei Frankforter Feste aver riportato l'attenzione su questo significativo documento di gusto con un'ottima esecuzione (di cui si farà un disco) diretta con energia e grande respiro da Marcello Votti a capo dell'Orchestra della Radio di Francoforte. Oltre a Bruson figuravano assai bene tra i protagonisti Roberto Scanduzzi, Marco Berti, Gisella Pasino e Rosella Ragatzu.

Ultima sera italiana di «old» Sinatra al teatro di Pompei

Si chiude questa sera al Teatro Grande di Pompei la tournée italiana di Frank Sinatra (nella foto mentre si asciuga il volto, accanto a lui la cantante Eydie Gorme, durante il concerto al Palaghiaccio di Marino). Dopo la non brillantissima esibizione di Milano, anche al concerto romano Sinatra è apparso un po' affaticato e provato dal caldo, ma naturalmente sostenuto da una buona dose di mestiere e dagli applausi generosi del seir, e la spettatori. I quali erano lì soprattutto per applaudire il mito, incuranti di stabilire quanta voce sia effettivamente rimasta a «Old blue eyes». In platea, fra molti vip casarecci (Johnny Dorelli e Gloria Guida, Christian De Sica, Gino Bramieri, Elsa Martinelli), spiccava un altro grande della musica americana, Quincy Jones, che Sinatra a un certo punto dello show ha voluto omaggiare invitando il pubblico ad applaudirlo. Ieri Sinatra è partito alla volta di Napoli: originariamente si sarebbe dovuto esibire proprio nella città partenopea, ma una polemica fra gli organizzatori del concerto e l'amministrazione comunale, a proposito di una richiesta eccessiva di biglietti «omaggio», ha spinto l'organizzazione a scegliere il Teatro Grande di Pompei, dove Sinatra oggi saluterà il pubblico italiano. I nostalgici potranno consolarsi con la videocassetta del suo concerto dell'86 a Milano, in vendita dalla prossima settimana.



John Landis e Ornella Muti presentano «Oscar», con Stallone in vesti comiche
Quel «Provolone» di Sylvester

Si chiama *Oscar*, ma non c'entra niente con la mitica statuetta. È il titolo del nuovo film di John Landis: una commedia *old fashion*, ambientata negli anni del proibizionismo, con l'inedita coppia comica Sylvester Stallone-Ornella Muti. «Ho scelto Rambo perché non è solo un fascio di muscoli», dice il regista di *Blues Brothers*. E la nostra attrice conferma: «È un uomo intelligente e spiritoso. Sono pazza di lui».

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Io un mito? Non diciamo sciocchezze. Magari un mito piccolo, piccolo». È fa il segno con le dita. John Landis, il vulcanico regista dei *Blues Brothers*, non ama essere inchiodato a quel film «di culto» che, agli inizi degli anni Ottanta, fece della coppia Aykroyd-Belushi un fenomeno culturale-musicale. Eppure deve continuare a farci i conti. I nipotini dublinesi di *The Commitments* suonano lo stesso soul, la divisa dei «fratelli blues» si vende per Camevale accanto a quelle delle Tartarughe Ninja e la famosa band continua a girare il mondo e a vendere dischi contando sull'effetto-nostalgia.

«Ma sì, in fondo sono contento di averlo girato», racconta il regista, cui il successo non ha tolto l'aria da discolaccio cresciuto con le smorfie di Jerry Lewis. «A quei tempi la gente ascoltava solo disco-music e Bee Gees. Che schifo! Per fortuna dopo quel film il rhythm and blues ricominciò a reggere». Adesso, però, Landis pensa ad altro. Tra un tonfo (*Un*

lupo mannaro americano a Londra) e un successo (*Il principe cerca moglie*), il cineasta si è costruito una solida posizione a Hollywood. Ha appena finito di girare il nuovo video musicale di Michael Jackson e a gennaio comincia la ripresa di un horror «very very black» che si chiama *Sanguine innocent*. Intanto è volato in Italia per promuovere *Oscar*, la commedia con la coppia Stallone-Muti che esce domani nelle sale (in America è andata maluccio).

Perché proprio Stallone? «Perché volevo un vero divo. Un James Cagney o un Edward G. Robinson dei giorni nostri capace di indossare i panni di un gangster degli anni Trenta. Sul modello di quei vecchi film della Warner». Detto fatto. In *Oscar*, Rambo è Angelo «Snaps» Provolone, un boss del proibizionismo che ha deciso di darsi una ripulita per entrare nel mondo della finanza. Ghette, doppio petto, camicie si misura, una villa da nababbo e una moglie italiana, Stallone è presente sullo schermo dalla



Sylvester Stallone tra Ornella Muti e Marisa Tomei nel nuovo film di John Landis «Oscar»

prima all'ultima inquadratura. «Parla più di quanto abbia fatto in tutti gli altri suoi film», sorride Landis, ricordando che, per togliersi la gonna di «borbotone», l'attore ha frequentato corsi di dizione e mandato giù a memoria le 164 pagine del copione.

Ma è probabile che i fans del muscoloso eroe restino delusi. In *Oscar* Stallone non spara, non uccide e non picchia. Al contrario, è un bravo padre di famiglia al quale la sorte, tra equivoci e agnizioni, riserverà

nel giro di una mattinata un bel numero di sorprese. Il fatto è che Stallone è un'icona culturale, anche Saddam Hussein lo cita nei suoi discorsi. Metterlo in un film comico è stata una bella scommessa», ammette Landis, aggiungendo che lo spunto della commedia viene da una pièce teatrale di Claude Magnier interpretata al cinema, trent'anni fa, dal francese Louis De Funès. Ma il remake nudo e crudo di *fo, due figli e tre valigie* non interessava all'autore di *Una poltrona*

per due. «Volevo mischiare Feydeau e Damon Runyon, la *pochade* spumeggiante con l'America anni Trenta cara a Damon Runyon». Il risultato è divertente, anche se un tantino *old fashion*, come se Landis avesse voluto togliersi un sifizio costoso (l'omaggio al cinema di Gregory La Cava e Preston Sturges si rispecchia nella partecipazione amichevole di attori come Don Ameche e Yvonne DeCarlo).

Sembrerà strano, ma il regista non ama il remake. «Se l'ori-

ginale con De Funès fosse stato un bel film non l'avrei rifatto. Il problema semmai è un altro: capire dove finisce l'omaggio e dove comincia il plagio. La storia di *Per un pugno di dollari*, copiato pari pari da *La sfida del samurai* di Kurosawa, non vi dice niente? sbotta Landis. Che oggi è in vena di confidenze. Oltre ad assicurare che «Elvis Presley è vivo e abita a Firenze», il regista ricorda di quella volta che Paul McCartney gli scrisse una canzone da piazzare alla fine di *Spie come noi*. «Era una cosa atroce, come il film del resto. Ma non riuscì a darglielo. In fondo l'aveva composta uno dei Beatles».

Ornella Muti, che in *Oscar* fa donna Sofia Provolone, è seduta accanto e sorride. Per lei s'è tratta della quarta esperienza americana, «certamente la migliore», anche se sui titoli di testa il suo nome appare in rigoroso ordine alfabetico. «Perché ho accettato? Non lo so. Forse perché ti piace ogni tanto cambiare aria. È stuzzicante essere chiamata a Hollywood, anche se magari non serve a niente». Di Sylvester Stallone dice tutto il bene possibile: «Un vero divo, è spiritoso e professionale, sapeva di rischiare parecchio con *Oscar* ma non s'è tirato indietro. Sono pazza di lui». Di che parlavate? «Certo non di Dante. Però posso assicurarvi che è un ottimo conversatore. A cena, la sera, dopo una giornata di riprese, ci siamo fatti un sacco di risate. Sono risate? «Sì, Sylvester è un vero gentiluomo. E poi tiene troppo alle sue conigliette».

Il convegno a Riccione sui linguaggi dello spettacolo. A confronto cinema, teatro e televisione

E i giovani dicono: «Torniamo al realismo»

MARIA GRAZIA GREGORI

RICCIONE. Partendo da un concetto di derivazione ciclistica — la differenza fra un passista e un climber — Umberto Marino, drammaturgo e sceneggiatore sulla cresta dell'onda, ci ha dato l'immagine di una generazione — la sua — aureolata dal successo, che vuole mantenere lo slancio della salita, lo stesso spirito «militante» degli in zi. Accanto a Marino — al convegno il monitor e la pagina», coordinato da Goffredo Fofi, e nell'ambito di Riccione Tv (che quest'anno ha essenzialmente presentato — da Ronconi a Cecchi — i prodotti teatrotelevisivi della Rai voluti con passione da Roberta

Carlotto), cineasti e teatranti fra i trenta e i quarant'anni hanno parlato delle loro esperienze, da Andrea Barzini (si è visto fra l'altro il suo nuovissimo *Sassofono* tratto da una commedia di Marino) a Massimo Ghini, da Duccio Camerini a Stefano Reali, da Piero Macarinelli a Pino Quartullo.

Una generazione ormai incalzata da quella che Giulio Base (*Crack*), che di anni ne ha 26, ha definito una *non generazione* con altri punti di riferimento, altri linguaggi. Due generazioni vicinissime dunque, ma lontanissime, accumulate però dalla provenienza teatrale, dal viaggio di andata e ritor-

no fra palcoscenico set e monitor. Non so se sia del tutto vero quanto sostenuto da Ghini — «abbiamo dato delle idee a dei produttori che non ne avevano e i cui termini di confronto erano la Rai e Berlusconi». Quello che è certo è che, pungolati da Fofi, i giovani leoni della nostra scena e del set hanno definito qualche volta con eccessiva supponenza la loro credo: ritorno al realismo, alla quotidianità a tutti i costi contro il simbolismo e la metafora, e, cinematograficamente, contro i tempi lunghi del piano sequenza. Se è poi vero che questa è una generazione che si è formata non attraverso la politica (e dunque positivamente non attraverso il clientelismo), ma grazie al favore del pubbli-

co, il suo viaggio non va tanto dal a pagina al monitor, ma dalla pagina allo schermo televisivo e cinematografico e alla conseguente omologazione, non solo dei generi, ma anche dei gusti. E se il cinema oggi — come sostiene Fofi — è un luogo non più di attori ma di autori (sceneggiatori e forse registi), ne nasce la necessità di ragionare per immagini, di dare aria ai tinelli di casa per sviluppare un processo che valga non solo per la pagina scritta, ma per dare alla parola stessa una capacità visivamente evocativa.

Le difficoltà nascono a monte. Ne accenna Ugo Chiti (commediografo assai noto, sceneggiatore per Benvenuti e

di suo, con Suso Cecchi d'Amico, della sua fortunata commedia *La provincia di Jimmy*): come adattare i tempi lunghi del teatro al cinema, come accettare lo spossamento della scrittura a favore dell'immagine? Con una spinta all'autocritica, realisticamente Umberto Marino ha definito la sua come una generazione regressiva per quanto riguarda l'aspetto formale. Il che è indubbiamente vero. Ma per fortuna la contemporanea rassegna del Tivv, accanto a una sequela di Pirandello, presentava due filmati televisivi capaci entrambi di mettere d'accordo — se passate il paragone — la caffettiera e l'estasi, dunque la scelta iperrealistica o neorealista e l'insopprimibile bi-

sogno di metafora. Questi due filmati erano il tedesco *Il tempo e la stanza* di Botho Strauss, regia di Luc Bondy, interpretato dai magnifici attori della Schaubühne di Berlino e *Nella solitudine dei campi di cotone* di Bernard Marie Koltès, scomparso a soli quarant'anni, interpretato da un irrimediabile Patrice Chéreau sfornato dal trucco e da Laurent Malet. L'uno e l'altro — pensati non come documento teatrale ma come autonoma scrittura televisiva — ci hanno riconciliato con un teatro che vuole essere dell'oggi nell'immagine e nell'uso delle tecnologie, non rinunciando mai a parlare di noi, pur avendo il mondo come sfondo.

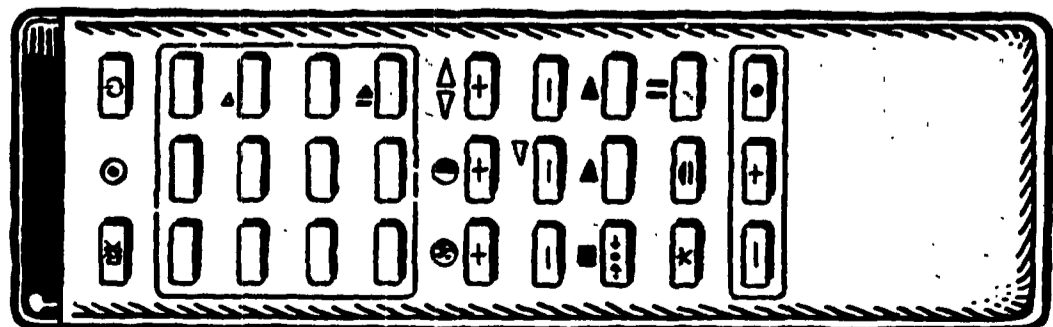
Ustica, concerto per ricordare

BOLOGNA. A favore della verità sulla strage di Ustica, dopo il film *Il muro di gomma* del regista Marco Risi, comincia a muoversi anche il mondo della musica. Il noto impresario David Zard sta infatti lavorando in questi giorni per allestire un megaconcerto in onore delle vittime del disastro del DC9 dell'Alitalia, che dovrebbe tenersi il 13 ottobre allo stadio comunale di Bologna. Il condizionale è d'obbligo, anche perché, se alcune fonti confermano la notizia, nulla è ancora dato sapere sui partecipanti, che dovrebbero essere i grandi nomi della musica italiana. Se per Dalla e Morandi: se-

bra sia stato pronunciato un «no» secco, e Zucchero è indisponibile è in tournée in Usa per la promozione di *Oro, incenso e birra*, norme con insistenza il nome di Gino Paoli. Il cantautore-senatore genovese deve ancora tenere a Bologna la tappa del tour del suo ultimo album *Matto come un gatto*, che era prevista alla Festa nazionale de l'Unità, saltata a causa del maltempo.

In tour in questi giorni sono tra l'altro segnalati Fiordaliso, Roberto Vecchioni, Rosario Di Bella, Toto Cutugno, Enzo Avitabile, Timoria e i Ladri di Biciclette. (Ma.Sa.)

SE VUOI VINCERE, QUESTA SERA LASCIALO PERDERE.



No Zapping. Se non cambi canale, vinci.

Questa sera si vince con «Comando all'Inferno», un poliziesco da brividi con Danny Aiello, John Tenney e Suzanne Pleshette. Un caso che scotta nelle mani del capitano Hamilton, che guarda caso è una donna.

«COMANDO ALL'INFERNO». ALLE 20.30

